

LINEA D'ORIZZONTE

Che rabbia alle isole Canarie... Hanno fatto con l'industria delle vacanze ciò che noi non abbiamo saputo fare

TONY ZERMO

Sono stato alle Canarie, esattamente a Tenerife, e scrivo per rabbia. Perché qui fino al 1986 non c'era nulla, non c'erano alberghi di lusso, non c'erano autostrade, non c'erano turisti, non c'erano palestre nei praticelli a fianco delle strade. Ora è un paradiso perfetto realizzato con i soldi dell'Unione europea (quindi nostri) e con massicci investimenti privati. Tutto quello che poteva essere la Sicilia l'hanno realizzato in queste isolette in mezzo all'Atlantico. E persino da isolette vulcaniche che erano nastrore di cenere anche lungo le spiagge hanno tirato fuori prati, giardini e alberi, e la sabbia bianca l'hanno portata dal vicino Marocco con le navi.

I turisti arrivano a frotte, l'aeroporto «Reina Sofia» è almeno cinque volte più grande di Fontanarossa e non dorme mai, quando siamo andati via c'erano contemporaneamente quindici voli in partenza.

Ci vivono alle Canarie e ci lavorano persone di tutti i Paesi di tutti i Continenti, tranne l'Africa perché qui bisogna saper lavorare nel settore turistico, parlare le lingue. Ci sono parecchi italiani che lavorano nei ristoranti, nei bar e anche negli alberghi (quasi tutti a quattro stelle e molti in riva al mare). Se sai parlare un paio di lingue, il posto lo trovi subito.

La vita costa il 30-40% in meno che da noi. Se al ristorante prendi una pajella e bevi sangria te ne esci con 15 euro. Una settimana in un grande albergo ti costa mille euro a testa, volo compreso, più colazione e mezza pensione. Le case si acquistano e si affittano con grande facilità. La questione è che qui è tutto perfetto per il turista e non puoi nemmeno lamentarti di qualcosa che non ti piace perché è tutto gradevole e bello: hotel lussuosi con arredi da favola, servizio inappuntabile con personale sempre sorridente e disponibile. Piccole motociclette elettriche affittabili a 40 euro al giorno con andatura lenta con cui puoi percorrere i venti chilometri di pista ciclabile in riva al mare. I marciapiedi sono larghi il doppio delle strade perché deve essere privilegiato il pedone e non l'automobilista.

Nessuno suona il clacson, nessuno guida mentre parla al telefono, nessuno chiede l'elemosina. Ogni strada è alberata e molti alberi hanno una base ricoperta di pietre multicolori. Non c'è una carta a terra, non ci sono cicche sparse, anzi ora che ci faccio caso non mi ricordo di avere visto qualche persona che fumava.

Non ho notato in giro ubriachi, né ci sono state risse, nonostante che qui la marijuana sia libera, per cui non ci sono spacciatori, né loro clienti e né mafia almeno spicciola. Che questi grandi alberghi ti facciano sorgere perplessità è normale. Pensare che ci sia investito il ricavato delle droghe è persino ovvio, anche perché per esperienza sai che la grande mafia investe volentieri nel turismo (ricordate che la famiglia mafiosa palermitana dei Grado aveva acquistato un albergo nel Sud della Spagna a Benidorm?). I turisti sono felici, gli abitanti di qui sono felici perché lavorano e guadagnano nella massima serenità. Dov'è il problema? Un paese perfetto come te lo sogni. In giro non vedi nemmeno polizia perché non ce n'è bisogno, tutto fila liscio e in santa pace. E se dietro questo palcoscenico luccicante ci siano i soldi della mafia, questo non appare e nessuno ha interesse a farlo apparire. Un po' come accade a Malta, che però è abbastanza sporca, forse per essere troppo vicina alla Sicilia, e ogni tanto fanno saltare in aria qualche giornalista curioso.

Il solo problema delle Canarie è la distanza. All'andata abbiamo fatto Catania-Madrid e Madrid-Tenerife. Al ritorno, con partenza a mezzanotte Tenerife-Roma e Roma-Catania. Mi hanno detto che a fine luglio mettono un volo diretto da Catania, te la caveresti con cinque ore, ma non ci giurerei. Se vogliamo trovare un altro difetto è il mare, che in questo caso è l'Atlantico, non facilmente *apericabile* da tutti. E comunque non è vero che il sole ci sia sempre. È scomparso per due giorni di fila. Ecco, se avessero il sole e il mare di Sicilia sarebbero perfetti. Per intanto però anche questi spagnoli delle isole ci danno lezione di come si fa il turismo e di come si sfruttano i finanziamenti comunitari. ●



TURISMO

In queste isolette in mezzo all'Atlantico c'è tutto

LA RIFLESSIONE



Massimo Naro, sacerdote, è direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo

Ma Dio sta in correlazione con la capacità trascendentale che appartiene alla natura

MASSIMO NARO

Non avevo sinora avuto l'interesse di leggere il documento pubblicato in preparazione al sinodo per l'Amazzonia del prossimo ottobre. Una lettura interessante, che ho recuperato in queste ultime ore. Devo ringraziare il cardinal Walter Brandmüller, che gli s'è scagliato contro tacciandolo di eresia e accusando i suoi estensori di cadere nell'apostasia, cioè nella rinuncia alla vera fede cristiana.

Si scandalizza perché esso fa riferimento al nostro pianeta con l'espressione «Madre Terra» ed evoca insistentemente il «grido dei poveri e della terra». Passi che i poveri si permettano di lamentarsi, dato che anch'essi pare abbiano un'anima e perciò non si limitano a sentire dolore ma anche provano interiore sofferenza. Ma la terra - sembra chiedersi il cardinale - come farebbe a lamentarsi senza dover ammettere ch'essa abbia qualcosa di simile all'anima? Ecco che, dunque, chissà quale panteismo naturalistico si nasconde nelle pagine incriminate! Del resto cos'altro sarebbe l'idea che tutto è connesso, dalla più piccola particella dell'aria che respiriamo ai massimi sistemi (meglio sarebbe dire traffici) finanziari, se non cripto-panteismo?

Al cardinale non può sfuggir di mente che quest'ultima idea non dovrebbe essere considerata un abbaglio panteistico, dato che - debitamente messa fuoco e argomentata - è innestata nell'attuale magistero pontificio: si chiama «ecologia integrale» ed è pensata come una visione del mondo in cui la trascendenza di Dio sta in correlazione con la capacità trascendentale che, creaturalmente, appartiene a ogni elemento del reale e in particolare all'essere umano, icona del suo Creatore: è l'attitudine a «uscire da se stessi verso l'altro», l'«atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi», «la radice che rende possibile ogni cura per gli altri», come si legge al n. 208 dell'enciclica Laudato si'. Eppure il cardinale denuncia la presunta deriva eterodossa di un documento che evidentemente s'ispira all'insegnamento del papa.

Così, proprio lui, che prima faceva il mestiere dello storico, si scorda che sin dal secondo secolo i cristiani si sono dichiarati «anima del mondo», assumendo un concetto stoico senza per questo scivolare nello stoicismo: leggasi la Lettera a Diogneto. Era una consapevolezza analoga a quella professata dagli indigeni che il documento amazzonico osa citare: «Noi facciamo parte della natura perché siamo acqua, aria, terra e vita nell'ambiente creato da Dio». Affermazione questa che riecheggia pure il poverello d'Assisi, un altro che si prese la briga di dar voce al creato: «Uno sguardo contemplativo, attento e rispettoso sui fratelli e sulle sorelle, ma anche sulla natura - sul fratello albero, sul fratello fiore, sui fratelli uccelli, sui fratelli pesci, fino alle piccole sorelline, come le formiche, le larve, i funghi o gli insetti - permette alle comunità amazzoniche di vedere il mistero della bellezza di Dio che si rivela in tutte le creature». Toni naïf e piena avvertenza (anche socio-politica): sono questi gli estremi di un peccato che valeva in altre epoche la scomunica e che oggi è stigmatizzato piuttosto per la sua valenza sovversiva nei confronti dei potentati neocolonialistici?

Da gente dotata di una tale lucidità mentale si leva il grido che reclama il diritto a vivere nella giustizia e nella pace. Pochi milioni di persone, questi poveri indigeni. Eppure da un piccolo resto, ci racconta la Bibbia, è venuta nel mondo la speranza della salvezza. È il motivo per cui il famigerato documento si auspica che «il territorio amazzonico offra un insegnamento vitale per una comprensione integrale dei nostri rapporti con gli altri, con la natura e con Dio».

Al cardinale pare una bestemmia. Per me suona come una preghiera, strettamente imparentata col «sì sì, no no» di cui parla Gesù e con l'orazione da lui suggerita ai suoi discepoli: «Sia fatta, o Padre, la tua volontà come in cielo così in terra». Ahi, ci risiamo con l'eresia, sempre dietro l'angolo, celata persino nell'insegnamento del Maestro di Nazareth: che c'entra, insomma, questa maledetta terra col cielo benedetto? ●



ANIMA

Il Pianeta terra e l'ecologia integrale della creazione

FIGLI D'ERCOLE

Ritornare alla cultura identitaria della società scomparsa

GIOVANNI CIANCIMINO

Ricostituire e rilanciare le identità culturali della Sicilia si può. Sempre che la Regione e i figli d'Ercole operino con convinzione a tutti i livelli amministrativi e geografici. Si era tentato altre volte, anche con provvedimenti legislativi sulla valorizzazione del dialetto. Tutto fumo disperso nel buio dell'ottusa indifferenza alla cultura. Ma non è funzionale alle clientele! Occorre una seria e convinta programmazione che vada dalle scuole all'urbanistica. Dalle piccole alle grandi realtà. Sarebbe il primo approccio formativo se nelle scuole si dedicasse qualche ora la set-

timana per far conoscere ai ragazzi la realtà in cui vivono: la storia, le consuetudini, le attività economiche, il numero di abitanti, l'amministrazione locale. Non basta. È indicativa di volontà politica la recente proposta di riforma urbanistica disposta dal governo Musumeci. Vi si riscontrano quattro punti essenziali per il recupero di centri urbani disabitati: trasformazione delle città col riuso del costruito; recupero del tessuto esistente; rigenerazione di ambienti urbani degradati; recupero dei valori storici e culturali delle città. Programma ambizioso quanto realistico, se si presta attenzione al patrimonio che caratterizza quartieri o rioni delle città grandi e medie

nonché piccoli comuni e borghi. Nelle grandi città l'espansione urbanistica ha distrutto intere borgate e antichi quartieri. Ai tempi del bulldozer facile, il noto urbanista Umberto Di Cristina sostenne che la distruzione delle borgate era un affronto alle tradizioni, alle identità, «la fine di una civiltà». Sono scomparse qualificanti insegnamenti con riferimenti storici, antropologici, socio-economici. Dove la vita quotidiana era autonoma rispetto al contesto urbano centrale. Il Patrono della città era ed è unico, ma i singoli quartieri, come le borgate, dove sopravvivono, festeggiano il proprio Santo protettore. Non va trascurato che nelle grandi città si notano differen-

ze di inflessioni dialettali. Che vanno protette. E vale anche per le attività artigianali tipiche. Pure le piccole realtà sono segnate da propri centri antichi. Purtroppo ridotte al fantasma di un assordante silenzio di case vuote. Anche in queste lande il ritorno alla cultura della società scomparsa richiede impegni che vadano dalla ricostituzione della società in estinzione, al ritorno alle tradizioni. Il che equivarrebbe a un rilancio economico di piccole, lucrose attività che sarebbe opportuno riportare in vita, sebbene con i crismi della modernità. Un programma ambizioso che richiede convinzione, competenza, coordinamento tra gli organi preposti. Investimenti che non sarebbero fine a se, nella misura in cui fossero strutturati con intelligenza produttiva. Chissà mai se i figli d'Ercole se ne accorgono. ●